

Asinitas Onlus
Archivio delle Memorie Migranti

Come un uomo sulla terra

A cura di Marco Carsetti e Alessandro Triulzi

Prefazione di Ascanio Celestini

Introduzione di Christine Weise

infinito
edizioni

© Copyright Infinito edizioni, 2009

Prima edizione: novembre 2009

Infinito edizioni S.r.l.

Castel Gandolfo (Roma)

Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it

Sito Internet: <http://www.infinitoedizioni.it>

ISBN 978-88-89602-66-9

Copertina: Enrico Pagni

Immagini di copertina e di quarta di copertina: Marco Lovisatti (per gentile concessione)

Immagini interne: tratte dal film *Come un uomo sulla terra*

Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Mapa: Enrico Pagni

L'Archivio delle Memorie Migranti è sostenuta dalla Fondazione *lettera27* e dalla Tavola Valdese.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

da Stampa Editoriale Srl – Manocalzati (Av)

SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino

Tel. 0825.62.69.66

Indice

<i>Prefazione</i> di Ascanio Celestini		pag. 9
<i>Introduzione</i> di Christine Weise		pag. 11
Parte prima	<i>L'archivio e la parola</i>	
Capitolo primo	<i>Per un archivio delle memorie migranti</i> di Alessandro Triulzi	pag. 17
Capitolo secondo	<i>Quando un uomo racconta</i> di Marco Carsetti	pag. 21
Parte seconda	<i>Memorie e corpi migranti</i>	
<i>Mappa della rotta Addis Abeba-Lampedusa</i>		pag. 34
Capitolo primo	<i>Da Addis Abeba a Lampedusa: memorie di viaggio e di violenza</i> a cura di Alessandro Triulzi e Sintayehu Eshetu	pag. 37
Capitolo secondo	<i>Guantanamo Libia</i> di Gabriele del Grande	pag. 83
Capitolo terzo	<i>Se la frontiera europea si sposta nel Sahara</i> di Stefano Liberti	pag. 91
Parte terza	<i>Il percorso del film</i>	
Capitolo primo	<i>Dialoghi di memoria</i> di Andrea Segre	pag. 97
Capitolo secondo	<i>Il mio diario non è scomparso</i> di Dagmawi Yimer	pag. 103
Capitolo terzo	<i>Incontrare quelle storie</i> di Riccardo Biadene	pag. 107
Capitolo quarto	<i>Un film in forma di storia orale</i> di Dario Zonta	pag. 105
Capitolo quinto	<i>Come un uomo sulla terra al Fespaco</i> di Boris Sollazzo	pag. 115

Capitolo sesto	<i>La distribuzione civile e le testimonianze di base</i> di Andrea Segre	pag. 119
Capitolo settimo	<i>La proiezione in Etiopia: l'incontro con le famiglie dei migranti</i> di Alessandro Triulzi	pag. 127
Asinitas		pag. 139
Zalab		pag. 141

Prefazione

di Ascanio Celestini

Dovremmo avere il coraggio di guardare questo film e non crederci. Poi dovremmo accendere la televisione e non credere all'anziano libico che porta attaccata sul petto la fotografia di Omar al Mukhtar, eroe del suo Paese impiccato dagli italiani settant'anni fa. Non dobbiamo crederci nemmeno se a pochi metri da quel petto coronato di fotografia c'è pure il figlio del fotografato a confermare la buona fede del signore in divisa che la mostra con orgoglio. E non dobbiamo credere nemmeno al pianto del grande statista che corre in Puglia per abbracciare i superstiti e onorare i morti dell'affondamento del *Kater I Rades* in arrivo dall'Albania. Non dobbiamo credergli quando dice che "siamo stati chiusi nell'egoismo, non possiamo permettere che succeda più nel nostro Paese. Non possiamo chiudere le porte. Cinquantotto milioni di italiani che stanno bene non possono respingere povere persone che vengono qui per cercare un po' di libertà". Dovremmo smettere di credere perché non ce lo possiamo più permettere. Perché dobbiamo avere la consapevolezza che in realtà abbiamo già smesso da molto tempo. Altrimenti come sarebbe possibile seguire Dagmawi Yimer che ripercorre la propria storia attraverso il racconto dei superstiti dell'emigrazione africana in Italia e ritornare nella propria storia senza che essa venga rimessa in discussione?

È possibile perché scambiamo la realtà con la narrazione della realtà.

Dag che fa le sue interviste, un anziano con la foto dell'eroe e un presidente che piange sui corpi dei morti nella traversata, per noi fanno parte tutti e tre della stessa narrazione: la tragica storia dell'emigrazione. Anche se è il colonnello Gheddafi, quello che fino all'altro ieri chiamavamo terrorista, a scendere dal suo aeroplano con la foto che gli pende dal vestito come le banconote appese al petto dei santi e delle madonne nostrane il giorno della festa. Con quella fotografia come con una banconota il dittatore libico acquista un pezzo di autorità per la sua narrazione e sposta l'attenzione sui drammi del passato per nascondere quelli del presente, di cui è artefice.

La medesima autorità che si compra Silvio Berlusconi andando a piangere i morti albanesi nel '97 pronunciando le stesse parole che oggi diciamo noi per condannare i suoi “respingimenti”, la sua politica colonialista.

Ma sono narrazioni. Non c'entrano con la realtà.

L'insieme delle vicende che leggiamo in rete e sui giornali, che ascoltiamo alla radio o in televisione vanno a far parte di una grande narrazione nei confronti della quale non ci chiediamo più se si tratta di verità o di finzione. Per noi è diventata solo una questione di gusto. Queste storie ci gustano o ci disgustano. È come per il cibo: non ci interessa chi ha inventato gli spaghetti, qual è la loro storia e quale cultura possono comunicarci. Vogliamo solo mangiarceli e pretendiamo che siano cucinati come piacciono a noi.

Ma quando si tratta di uomini rischiamo di passare dalla gastronomia al cannibalismo.

Perciò consiglio di guardare *Come un uomo sulla terra* di Andrea Segre, Riccardo Biadene e Dagmawi Yimer e avere il coraggio di non credere a quello che racconta. Di non credere a questa narrazione, al pianto di Berlusconi, alle fotografie di Gheddafi e a tutte le altre narrazioni. E poi guardarsi una carta geografica, misurare le distanze cercando una strada che dall'Etiopia arrivi in Libia attraverso il Sudan. Chiederci se il lavavetri che incrociamo al semaforo o il facchino che intravediamo al supermercato è qualcosa di più di uno scocciatore che chiede l'elemosina o un'ombra che si affaccia alla porta di un magazzino. E magari scambiarsi due parole prima che scatti il rosso, prima di riempire il carrello e andare alla cassa. Forse ci diranno che non è vero, che non esiste alcun prezzo o pizzo da pagare per arrivare in Italia, che non ci sono galere in Libia, che sono arrivati da noi perché le nostre frontiere sono un colabrodo e i nostri concittadini non sono razzisti come gli altri europei, che se fossimo noi a emigrare da loro non ci farebbero entrare. O forse ci racconteranno qualcos'altro.

Non crediamo a questo film. È solo un film, una narrazione come tutte le altre. Ma se ci fa venire un dubbio, andiamocelo a togliere.

Ascanio Celestini